

Per convenzione, il 2018 sarà il mio ultimo anno da “giovane scrittore”, definizione che accorpa gli autori sotto i quarant’anni. Il prossimo mese ne finirò trentanove. Si chiude dunque una lunga fase della mia vita artistica, iniziata nel 1995 e, al contempo, credo vada a chiudersi anche un ciclo.

Quando nel 2012 mi rimisi all’opera dopo quattro anni d’inattività, lo feci scombinando le carte e ripresentandomi sotto un vessillo completamente diverso da quello dello “Scream of consciousness” che mi aveva contraddistinto tra 2004 e 2008. Non fu semplice trovare una nuova direzione, nella quale riuscii poi a incanalarmi e che prende il nome di “caleidoscopio dell’assurdo”.

Ecco, ritengo anche quest’esperienza giunta al capolinea. Da un lustro a questa parte, ho affondato il mio coltello nelle pieghe più torbide dell’animo umano, scandagliandolo con un approccio divergente rispetto a quanto fatto in precedenza. Ho rinunciato a qualunque pretesa di realismo narrativo, spingendo sul tasto del nonsense e calmierando l’impeto rabbioso e disperato che erompeva specie dagli ultimi lavori dello “Scream of consciousness”.

La medesima cifra stilistica traspare anche da questo “Doris Blessing”, che va a sublimare la mia intera produzione degli anni Dieci. In copertina lo definisco un breve melodramma pomonoir, ed è proprio ciò che è. Si tratta del mio romanzo più breve in assoluto, e fin qui ci siamo. Le stimmate del melodramma ci sono tutte, ed è forse la prima volta che questo versante è così preponderante in una mia opera. Infine, le luci rosse, e nere, s’intrecciano perversamente: Eros e Thanatos traboccano da ogni pagina, fino a tracimare in un confuso quanto lucidissimo delirio dove i confini tra realtà e inganno sono quanto mai labili e indefiniti.

Scritto in ventitré giorni tra maggio e giugno 2017, “Doris Blessing” sa travolgere con la forza di un ceffone in viso, ma non disdegna tattiche diversive per scavare nell’inconscio, toccando tutte le corde possibili, anche grazie alla flessibilità insita nel trio di protagonisti e nelle poche ma parimenti incisive figure di contorno.

Il claustrofobico appartamento in cui si svolge la quasi totalità delle vicende permette uno sviluppo capillare dei personaggi, relegati in un unico ambiente e costretti a fare i conti tanto con sé stessi quanto con chi li circonda. Una donna, una ragazza e un uomo. E inoltre, il figlio della prima, il fidanzato e l’amica del cuore della seconda, i colleghi del terzo. Le loro storie personali, prima parallele, poi tangenti, talvolta combacianti, virano verso un’*escalation* che raramente condurrà il lettore dove egli si aspetta che si vada a parare.

Con una prosa collaudata, e nondimeno pregna di spunti originali che mi sono impegnato a dispensare anche stavolta, il testo scorre su binari di una pulizia che va ben oltre la perfezione. I registri narrativi si alternano vorticosamente ma con coerenza e nitidezza. Brandelli di letteratura minimalista, momenti più sontuosi e reminiscenti dei miei amati classici europei di seconda metà Ottocen-

to e inizio Novecento, serrati scambi dialogici di matrice teatrale, nebulosi monologhi interiori. E poi, scene erotiche in tutte le salse, un'apoteosi pansessuale dove una reiterata rincorsa all'orgasmo è l'autentica chiave d'accesso a quell'universo deviato e fuori sincrono, già evocato in lavori recenti quali "La morte è come sempre" e "Ieri eravamo vivi", per citarne un paio.

Al solito, i ringraziamenti di prammatica, al mio editore/webmaster Padre VuduDesign e al mio editor Prof Andrea Collins. Negli anni, la loro collaborazione è risultata fondamentale per una miglior riuscita delle mie produzioni.

Come dicevo all'inizio, "Doris Blessing" sarà il capitolo conclusivo di questa fase della mia carriera di scrittore. Dubito di potermi spingere oltre. Ho bisogno di prendere un'altra strada. Al momento, non so quale sarà. Molto probabilmente, tornerò a rivendicare il mio status di più grande scrittore vivente. Certo, non ho più nulla da dimostrare, i miei ventuno romanzi testimoniano le vette di eccellenza che ho raggiunto.

Non sono in grado di dire se trascorreranno altri quattro anni, di più, o di meno. Quando scrissi "Ali bye bye", ero convinto si trattasse di un nuovo inizio. Col senno di poi, avevo invece suggellato, per inciso nel modo più brillante, l'epopea che molti, me compreso, identificano nel mio periodo d'oro. Un lungo silenzio non era forse scontato, ma neppure così illogico. Adesso vedo le cose con più chiarezza, o almeno mi pare. Il "caleidoscopio dell'assurdo" ha generato un ultimo mostro, il cui nome è "Doris Blessing". È la fine.

Tornerò soltanto alle mie condizioni. E quelle non sono cambiate. Tornerò se riuscirò a codificare un nuovo, eccitante percorso artistico, che sia distante dal mio passato ma al contempo sappia sopravanzarlo sul piano qualitativo. Più passa il tempo, più la sfida si fa ardua. Del resto, io amo le sfide, e non escludo che tornerete ad avere mie notizie.

Intanto vi lascio in dote questo ennesimo capolavoro, in cui un'intensa luce oscura scaturisce da quella ferita che non si rimargina mai e che, in un modo o nell'altro, ti arricchisce, pur togliendoti tanto. La sofferenza è profonda, ma quando s'impara un minimo a gestirla, la si può trasformare in qualcosa che sia significativo per altre persone. Questo è da sempre il mio obiettivo. Regalarvi il meglio di me, sottoforma dei miei romanzi. È un atto d'amore. Singolare, spiazzante e talvolta estremo. Però sincero e appassionato.

Buona lettura!

Ljubo Ungherelli, Firenze, gennaio 2018